

Anno X – n. 7
30 APRILE 2018



IL SINDACATO DEI CITTADINI

IN PRIMO PIANO

- [“Ocse: Uil, dati cuneo dimostrano priorità taglio tasse lavoro \(Ansa\)”](#)

Rassegna stampa

- [“Ocse: Italia terza per cuneo Fiscale” \(Il Sole24ore\)](#) p.3
- [“Padoan a Palazzo Chigi il sì al Def in settimana” \(Il Sole24ore\)](#) p.4
- [“Allarme del FMI: Torna il rischio finanziario” \(IL Sole24ore\)](#) p.5
- [“Il divario “inspiegabile” fra gli uomini e donne” \(Il Sole24ore\)](#) p.6
- [“Ecco la classifica del salasso sull’IRPEF” \(Il Carlino\)](#) p.7
- [“20 anni di diseguaglianze: godono solo i più ricchi” \(FQ\)](#) p.8

ANSA

Ocse: Uil, dati cuneo dimostrano priorità taglio tasse lavoro

ROMA, 26 APR - Lo studio dell'Ocse sul cuneo fiscale secondo il quale il nostro Paese è terzo per peso del cuneo sul costo del lavoro per i lavoratori single con il 47,7% "certifica nuovamente come sia prioritario nel nostro Paese tagliare le tasse sul lavoro". Lo afferma il segretario confederale Uil Domenico Proietti in una nota.

"Bisogna partire - dice - dai lavoratori dipendenti che sono i cittadini a più alta fedeltà fiscale agendo attraverso un taglio mirato con un aumento significativo delle detrazioni per i redditi fino a 45 mila euro. La riduzione delle tasse per i lavoratori dipendenti e i pensionati deve essere la priorità che il nuovo governo deve affrontare, anche al fine di sostenere la ripresa economica con un rilancio dei consumi e della domanda interna".

Sul Web

- [“Attività internazionale, informativa FNC: focus su direttiva intermediari e web tax”](#)
(IF) p.9
- [“Fmi, tassare i colossi Internet, ma boccia la web tax italiana”](#)
(Repubblica.it) p.9
- [“Sentenza Foodora, Martina: bisogna affrontare problemi posti da nuova economia digitale”](#)
(Democratica) p.9
- [“Comitato controllo normativo Ue: Web tax ammessa con riserve”](#)
(Fisco Oggi) p.10
- [“Unione bancaria, web tax e sovranità europea: ecco la ricetta di Macron per rifondare l’Europa”](#)
(Money.it) p.10
- [“Bilancio UE post 2020: quali imposte per aumentare le risorse proprie”](#)
(FASI) p.10
- [“Ecofin cerca intese su web tax e riforma Eurozona”](#)
(ANSA) p.11
- [“L’Ocse: In Italia tasse e contributi si mangiano il 48% della busta paga”](#)
(Corriere della Sera) p.11
- [“Uil, ridurre le tasse per rilanciare i consumi e la domanda interna”](#)
(Diario del Lavoro) p.11
- [Proietti \(Uil\): "Tagliare subito le tasse sul lavoro"](#)
(QDS) p.12

Lavoro. Italia al terzo posto Ocse per il cuneo fiscale più elevato

Davide Colombo - pagina 3

Classifica del *taxingwages*. Peggio di noi soltanto Belgio e Germania - Il peso di tasse e contributi resta al livello del 2016

Ocse: Italia terza per cuneo fiscale (è al 47,7%)

NUCLEI DI 4 PERSONE

Per i nuclei di quattro persone con due figli e un unico percettore di reddito, il cuneo scende al 38,6% contro la media Ocse del 26,1%

Davide Colombo
ROMA

Terzi in classifica per il peso del cuneo fiscale, 23esimi per il reddito netto dei lavoratori single senza figli. Eccola la doppia posizione dell'Italia nella consueta classifica Ocse del *taxingwages* che misura la distanza tra il costo del lavoro sostenuto dalle imprese e il reddito netto che arriva in busta ai dipendenti. L'anno scorso il cuneo fiscale dell'Italia s'è fermato a quota 47,7%, un livello praticamente identico (47,69%) a quello dell'anno prima. Sopra di noi solo il Belgio (53,7%) e la Germania (poco sotto il 50%).

La media tra i 35 Paesi che aderiscono all'organizzazione parigina è 35,9%, che scende al 32,1% se si considera il cuneo al netto degli sgravi fiscali per un lavoratore single con un reddito al 67% della media. Un profilo, quest'ultimo, utilizzato dall'Ocse per dar conto di com'è cambiato nella storia recente il peso del cuneo fiscale: per l'Italia è sceso dal 43,6% del Duemila al 40,7% della media Ocse nello stesso periodo. L'imposta sul reddito incide per il 14,9% sul salario lordo nel 2017, 0,1 punti in più rispetto al 2016, ma nel 2010 era pari al 15,6%.

Nella classifica aggiornata l'Italia è arrivata l'anno scorso da-

vanti alla Spagna (50esima con un cuneo al 39,3%). Da noi il costo medio è stato pari a 56.080 dollari, per un lavoratore single senza figli, contro i 52.500 dollari per un lavoratore spagnolo. A fare la differenza è soprattutto il peso sostenuto dal lavoratore. L'imposta personale sui redditi, l'Irpef e la sua equivalente, è pari in Italia al 16,5% del costo del lavoro e in Spagna all'11,3%. Gli oneri sociali e contributivi carico del lavoratore sono pari rispettivamente al 7,2% e al 4,9%, mentre quella carico del datore di lavoro ammontano al 24% e al 23%. «Il Jobs Act, sul fronte normativo, ha rappresentato un primo passo verso la semplificazione della creazione di posti di lavoro - spiega Stefano Trifirò, dello studio Trifirò&Partners - ora è necessario un ulteriore passaggio di facilitazione in termini fiscali per rendere più agile l'intera dimensione del rapporto di lavoro, esattamente come ha fatto la Spagna, che non a caso viene premiata dalla classifica dell'Ocse, rispetto all'Italia».

Considerando gli effetti delle agevolazioni fiscali per i nuclei con figli la situazione è più differenziata ma, anche in questa prospettiva, non molto migliore per l'Italia. Per i nuclei di quattro persone con due figli e un unico percettore di reddito, il cuneo scende al 38,6%, contro la media dei Paesi membri dell'organizzazione del 26,1%. Il Paese più svantaggiato è in questo caso la Francia (39,4%), seguita da Belgio, Finlandia, Grecia e Svezia, tutte - come l'Italia - tra il 38% e il 39%. All'opposto la

Nuova Zelanda (6,4%), seguita da Cile e Svizzera. «L'allentamento del carico fiscale sulle famiglie con figli è incoraggiante» ha sottolineato in una nota Pascal Gaign-Amas, direttore dell'area tax policy Ocse, che ha anche sottolineato come un'impostazione fiscale che preveda incentivi al lavoro, in particolare sui redditi medio-bassi, «resti vitale per stimolare una crescita inclusiva».

Un cuneo elevato si combina con redditi da lavoro bassi. Secondo l'Ocse con un solo stipendio la famiglia italiana con due figli nel 2017 ha contato su un reddito netto equivalente a 34.962 dollari, il 21esimo tra i Paesi industrializzati, contro i 37.400 della media. Se gli stipendi sono due (sempre con due figli a carico) il netto sale a 55.714 dollari e il secondo reddito si avvicina al primo (67% complessivo del reddito medio) e a 46.740 dollari se la seconda busta paga è decisamente inferiore alla prima (133% del reddito medio), in entrambi i casi siamo oltre la 20esima posizione Ocse e sotto i dati medi dell'area (58.500 e 48.400 dollari rispettivamente). Per **Domenico Proietti (Ilva)** bisogna partire dai lavoratori dipendenti, considerati i cittadini a più alta fedeltà fiscale: «Serve - spiega - un aumento significativo delle detrazioni per i redditi fino a 45 mila euro. La riduzione delle tasse per i lavoratori dipendenti e i pensionati dev'essere la priorità che il nuovo governo deve affrontare, anche per sostenere la ripresa economica con un rilancio dei consumi».

GIORGIO CALABRO/REUTERS A



[VAI AL SOMMARIO](#)



A legislazione vigente. Cdm atteso tra giovedì e venerdì

Padoan a Palazzo Chigi Il sì al Def in settimana

EUROSTAT SU ITALIA

Il debito pubblico del Paese nel 2017 è pari al 131,8% del Pil. Il deficit è al 2,3%, entrambi in calo rispetto al 2016 (132% e 2,5%).

■ Ancora una volta il percorso del Documento di economia e finanza si incrocia con lo stallo politico, ma ormai la scadenza europea del 30 aprile incombe e gli spostamenti possibili sono minimi.

Per il premier Paolo Gentiloni e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan hanno fatto di nuovo il punto a Palazzo Chigi, e l'Eurostat ha certificato i dati macro del 2017 confermando il deficit al 2,3% e il debito al 131,8 per cento. Questi numeri, effetto anche dei criteri di contabilizzazione degli interventi salva-banche, sono la base di partenza per il Def tendenziale che potrebbe finire in settimana sui tavoli del consiglio dei ministri. Il calendario per ora punta su giovedì, con possibile slittamento a venerdì per evitare l'incrocio con la fase finale dell'explorazione affidata al presidente della Camera Roberto Fico (si veda il servizio a pagina 6). Ma proprio l'esito aperto del nuovo tentativo istituzionale continua a mantenere fluido il quadro; e non è esclusa a priori nemmeno l'ipotesi di rinviare l'analisi del Def alla settimana successiva sfruttando quella flessibilità sui tempi che la stessa commissione Ue si è detta disposta a concedere a un'Italia alle prese con una complicata transizione politica.

Calendario a parte, comunque, i numeri del Documento limitato al "tendenziale", che

fotografa il quadro macro-economico a legislazione vigente senza avventurarsi in impossibili impegni programmatici, sono definiti e sono stati in queste settimane al centro del confronto con l'Ufficio parlamentare di bilancio.

Per quel che riguarda il quadro macro-economico, quello su cui si esercita la valutazione dell'Upb sul Def di aprile, la crescita indicata dal governo uscente dovrebbe essere del 1,6% per quest'anno, un decimo sopra le previsioni della Nadeo dello scorso autunno, e intorno all'1,4% per il prossimo, per l'effetto recessivo delle clausole Iva. Proprio gli aumenti dell'imposta dal 1° gennaio, che tutti i principali partiti dicono di voler evitare, saranno al centro dell'analisi parlamentare del Def, che non prenderà impegni ma potrebbe ricordare come negli anni scorsi le clausole siano state quasi sempre sminate.

Sempre nell'ottica tendenziale, il Def oltre a confermare l'obiettivo di deficit 2018 allo 0,9% del Pil dovrebbe disegnare per il debito un calo deciso nel 2018-2020. Anche se nella parte analitica del testo non mancheranno cautele sulle prospettive di una crescita che rimane appesa a più di un'incognita internazionale.

Intanto all'asta di venerdì torna il CctEu settimanale con cedola indicizzata all'Euribor, all'interno di un'offerta che con i Btp a cinque e dieci anni potrà arrivare a 9,25 miliardi.

G. Tr.

CONTRIBUZIONI: F. VENTURA



[VAI AL SOMMARIO](#)

Secondo il Fondo nel breve periodo crescita mondiale in pericolo per l'elevato livello di indebitamento

Allarme del Fmi: torna il rischio finanziario

■ I rischi per la stabilità finanziaria e la crescita nel breve e medio termine sono aumentati, «con le banche centrali che continuano a normalizzare la loro politica monetaria, le debolezze finanziarie lascia-

no intravedere una strada piena di insidie». Lo dice il Fmi invitando «investitori e politici» a prendere consapevolezza dei rischi associati all'aumento dei tassi di interesse.

Marco Valsania • pagina 2

Fmi: stabilità finanziaria ad alto rischio

Il monito del Fondo

L'indebitamento mondiale è salito del 12% a 164 mila miliardi di dollari rispetto al 2009

La distribuzione geografica

Il 43% dell'aumento è attribuibile alla Cina, seguono Stati Uniti e Giappone

LA TENDENZA

Nel 2023 il rapporto debito/Pil in Italia sarà migliore di quello Usa. Faranno peggio solo la Grecia e il Giappone

Marco Valsania
NEW YORK

■ La montagna del debito globale è un Himalaya alta 164.000 miliardi di dollari, che allunga dense ombre sul futuro dell'economia. Un record che nel 2016 ha raggiunto il 225% del Pil mondiale. Gli unici paesi emergenti sulla via spettri di nuovi "decenni perduti". Che nei paesi avanzati tocca in media il 105%, quinto anno consecutivo oltre la vettura del 100% e livelli inediti dalla Seconda Guerra Mondiale quando poi però, complici ben più favorevoli condizioni demografiche, si ridusse rapidamente. E che vede gli Stati Uniti avviati verso primati che poco hanno a che vedere con i vantisti di America First: in cinque anni avranno un rapporto debito pubblico/Pil peggiore di un'Italia in seppur faticoso miglioramento (rispettivamente al 116,9% e al 116,6%).

I calcoli - e la denuncia che troppo poco viene ancora fatto per disinnescare questa mina - sono contenuti nell'ultimo Fiscal Monitor, il rapporto sulla salute fiscale preparato dal Fondo Monetario Internazionale per gli incontri di primavera. «I livelli elevati del debito rendono difficile condurre politiche anti-cicliche, specialmente nel caso d'una crisi finanziaria». Ancora:

«La combinazione di eccessivo debito pubblico e privato può essere minacciosa in caso di rovesci, potrebbe prolungare una recessione». Il rischio di debacle finanziarie in agguato emerge da un altro rapporto del Fondo, il Global Financial Stability Report: nota l'incremento di «vulnerabilità di medio termine» - legate a valutazioni gonfiate degli asset, eccessivo indebitamento di paesi emergenti e basso reddito e tensioni sulla liquidità di banche non statunitensi - che potrebbe «mettere in pericolo la crescita». Nello scenario estremo, «la crescita potrebbe essere negativa fra tre anni».

Vitor Gaspar, responsabile del Fiscal Monitor, chiede con urgenza ai policymaker che oggi vengono «citate politiche fiscali procicliche capaci di esacerbare fluttuazioni economiche e aggravare il debito pubblico». Tanto più quando non sono necessarie perché «l'attività sta già accelerando». Due terzi dei paesi, aggiunge, dovrebbero mettere il rapporto debito/Pil «su un cammino discendente» nel prossimo quinquennio. Ma «non c'è spazio per essere compiacenti», perché accadrà solo «a condizione che realizzino i loro impegni».

La Cina da sola ha contribuito il 43% dell'aumento del debito dal 2007 a oggi. E nei mercati emergenti questo peso tende a superare i picchi degli anni Ottanta, era di catene di default e del "decennio perso" in America Latina. Ma la maggior parte del debito resta sulle spalle dei

paesi avanzati e i riflettori sono puntati in particolare sugli Stati Uniti. Stimoli fiscali scattati con la riforma delle tasse e aumenti delle spese nel budget vedranno i deficit annuali salire a mille miliardi e il debito passare dal 108% del Pil nel 2017 al 116,9% nel 2023. Forse oltre sei anni in scadenza verranno prolungati. È una percentuale che farà degli Stati Uniti «un'eccezione», nelle parole di Gaspar: terzo tra i principali paesi al mondo in questa speciale classifica, meglio solo di Giappone e Grecia e scavalcando invece l'Italia, che dal 131,5% dell'anno scorso scenderà al 116,6% nel 2023.

Il documento del Fondo, nel caso dell'Italia, al di là di questa progressione segnala le sfide aperte. Indica un pareggio di bilancio posticipato di un anno al 2021 rispetto a precedenti stime. Mentre manca il pareggio strutturale che era stato previsto per il 2019. Evoca un consolidamento fiscale credibile e ambizioso che metta il debito «su una decisa rotta verso un ribasso».

IL RIFERIMENTO NELLA PAG. 2



VAI AL SOMMARIO

Il divario «inspiegabile» tra gli uomini e le donne

Le italiane guadagnano meno di quanto dovrebbero

In percentuale, il gruppo biccari come Goldman Sachs e Hbsc il gap supera il 50%, mentre il record è del gruppo nelle banche dove si raggiunge l'88 per cento.

50

Un problema continentale. Nel 2016 nell'Unione europea la differenza «di genere» in busta paga valeva in media il 16,2%

di **Monica D'Ascenzo**

«**M**i ha sorpreso molto vedere che John McEnroe guadagna almeno 150mila sterline (è nella fascia 150.000 - 199.999 dei compensi della Bbc), mentre il mio compenso è stato di circa 15mila sterline. A meno che John non faccia tante altre cose per la Bbc al di fuori di Wimbledon, lui guadagna almeno dieci volte più di me». Martina Navratilova - 18 titoli del Grande Slam contro 17 di McEnroe (senza contare i doppi dove il distacco è ancora maggiore) lo ha espresso in modo chiaro proprio ai microfoni della stessa Bbc, sottolineando anche: «Magari per le donne che lavorano *full-time* la differenza non è così marcata, ma se la cosa va avanti per tutta la vita la differenza diventa importante». Perché il vero problema non è la fotografia in un dato momento della vita professionale, ma il dato aggregato dei guadagni di un'intera carriera.

Uno studio di qualche anno fa aveva evidenziato come una differenza di salario all'ingresso nel mondo del lavoro di 5mila euro lordi annui fra due colleghi, a favore dell'uomo, in assenza di promozioni o aumenti *ad personam*, era destinata a crescere a oltre 14mila euro, assumendo come ipotesi un aumento di entrambi gli stipendi del 3% annuo. Forse non scandalizza né la differenza di 5mila euro a inizio carriera, né quella di 14mila a fine carriera, ma certo fa riflettere la somma delle differenze salariali anno per anno che al momento della pensione danno una cifra di 316mila euro. Valca dire la possibilità o meno, ad esempio, di comprarsi una casa.

Altra questione, poi, è la reale valutazione delle differenze salariali. Da sempre l'Italia appare virtuosa rispetto agli altri Paesi, perché dalle statistiche risulta abitualmente un *gap* di salario complessivo (non spaccettato per livelli di inquadramento) fra uomini e donne molto contenuto. Si prenda, ad esempio, l'ultimo studio della piattaforma tedesca per carriere in ambito tecnologico HoneyPot, secondo la quale il *Gender pay gap* italiano si aggira attorno al 5,5%. Niente se confrontato al 19% del Regno Unito, al 18% circa degli Stati Uniti, al 15,8% della Francia e al 15% della Spagna, solo per fare alcuni esempi. Ma c'è un però.

Partiamo dalla definizione del dato per capire come viene composto: il *Gender pay gap* è, nella definizione di Eurostat, la differenza tra i salari orari lordi medi di uomini e donne

espressi in percentuale del salario maschile. Si tratta di un indicatore denominato «grezzo» o «non aggiustato» o «non rettificato», specifica la professoressa Luisa Rosti dell'università di Pavia (si veda articolo accanto) che sottolinea come sia composto da una parte «spiegabile» e una «non spiegabile». Perché grezzo? Perché la differenza nella retribuzione media oraria rappresenta solo una parte della disparità di retribuzione complessiva tra uomini e donne. Se considerassimo la retribuzione media annua invece della retribuzione media oraria, il differenziale si allargherebbe per il minor numero di ore lavorate della componente femminile. E il differenziale si allarga in misura anche maggiore se consideriamo il basso tasso di occupazione delle donne in Italia.

Non solo: in Italia la componente «spiegabile» della differenza salariale (attribuibile a caratteristiche produttive, come titolo di studio) mostra un segno negativo (-6% circa), a significare che le donne che lavorano possiedono mediamente caratteristiche produttive migliori di quelle maschili, ma la componente discriminatoria (11% circa) annulla questo vantaggio portando, come si è visto, il livello del *gender pay gap* grezzo al 5,3%, come calcolato da Eurostat.

Torniamo a guardare i numeri: nel 2016 la differenza in busta paga fra uomini e donne era del 16,2% nell'Unione europea e solo del 5,3% in Italia. Ma alla luce di quanto detto l'indicatore non può essere significativo, proprio per questo Eurostat ha sviluppato un indicatore, denominato *Gender overall earnings gap*, che misura l'impatto di tre fattori (il loro combinato (guadagni orari, ore retribuite e tasso di occupazione) sul reddito medio di uomini e donne in età lavorativa. Nel 2014, il valore osservato del *Gender overall earnings gap* era del 39,6% nell'Unione europea e del 43,7% in Italia. Questo forse restituisce un quadro più corretto della disparità nel mondo del lavoro fra uomini e donne nel nostro Paese.

Esistono, come si è detto, delle peculiarità tutte italiane nella composizione di questo indicatore. Se, infatti, nell'Unione europea la disparità di retribuzione complessiva è determinata principalmente dal *Gender pay gap*, cioè dalla differenza di retribuzione per ora lavorata (37,4%), a cui segue, con un contributo della differenza nel tasso di occupazione (32,2%) e della differenza nel numero di ore la-



[VAI AL SOMMARIO](#)

CHE PAESE Uno studio sui dati di Bankitalia svela che dal 1995 le distanze tra i gruppi sociali si sono cristallizzate. La classe dirigente si è rafforzata, a danno dei gruppi a minor reddito, più esposti a povertà ed esclusione sociale

Vent'anni di diseguaglianze: in Italia godono solo i più ricchi

CHI CI RIMETTE

Le famiglie a basso reddito di italiani e stranieri hanno lo scarto maggiore tra popolazione e ricchezza posseduta

N

» FRANCO MOSTACCI

egli ultimi 20 anni, la numerosità dei nuclei familiari è

passata da 20 milioni scarsi nel 1995 a oltre 25 milioni nel 2016, per effetto sia dell'incremento della popolazione (quasi 4 milioni di persone) sia della diminuzione del numero medio di componenti (da 2,88 a 2,32). Ma le disuguaglianze tra i gruppi sociali sono rimaste pressoché inalterate: la distanza tra chi sta bene e chi se la passa peggio non si è attenuata, come se si fosse cristallizzata al livello raggiunto alla metà degli anni 90. E quanto emerge da uno studio condotto sui dati dell'indagine sui Bilanci delle famiglie della Banca d'Italia, che aiuta anche a inquadrare meglio l'esito delle ultime elezioni politiche.

LA SOCIETÀ italiana è caratterizzata da gruppi sociali ben delineati, che si distinguono per condizione professionale e titolo di studio, ma anche per cittadinanza, numerosità del nucleo o altre caratteristiche. Nel Rapporto Annuale 2017, l'Istat ha classificato le famiglie italiane in 9 gruppi, nel presupposto che "tutti i componenti di una stessa famiglia partecipano allo stesso sistema di risorse, condividendole,

e occupando quindi la medesima posizione all'interno dello spazio sociale". Nella scala dei redditi si va dalle famiglie a basso reddito con stranieri o a quelle di soli italiani, per finire alla "classe dirigente". Un analogo sistema di classificazione è stato replicato sul campione di famiglie dell'indagine sui Bilanci delle famiglie italiane di Bankitalia.

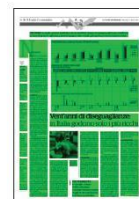
Il gruppo più numeroso, anche se nel tempo si va riducendo, è quello formato in prevalenza da ex operai in pensione (22,9%), seguito dalle famiglie di impiegati (in leggero aumento al 15,6%). Le 5 tipologie con un reddito più basso raccolgono complessivamente poco meno del 50% delle famiglie; dal 1995 a oggi sono fortemente aumentati i nuclei di stranieri (da 0,4% a 7,6%), mentre cedono importanza le famiglie a basso reddito di italiani (da 11,5% a 7,3%) e quelle tradizionali (da 11,2% a 4,5%). E' cresciuta nel tempo la classe dirigente, in cui sono ricomprese il 7,2% delle famiglie italiane. Le famiglie a basso reddito di stranieri sono maggiormente concentrate al nord (62%) rispetto al Sud (16%) e rappresentano l'82% dei nuclei il cui capofamiglia non è italiano. Nel Sud sono presenti in misura percentuale superiore alla media le famiglie a basso reddito di italiani (55%), tradizionali (44%) e il gruppo di anziane sole e giovani disoccupati (41%), mentre scarseggiano gli appartenenti alla classe dirigente.

Il reddito familiare non è ripartito equamente tra i gruppi sociali. La classe dirigente possiede una quota di reddito doppia rispetto alla popolazione che rappresenta, mentre le famiglie a basso reddito di italiani e quelle di stranieri sono quelle che scontano uno svantaggio maggiore tra popolazione e reddito. Le differen-

ze sono ancora più accentuate in termini di ricchezza, caratterizzata soprattutto dal possesso di immobili, che prevale nei gruppi benestanti e a maggior presenza di anziani. Il 7,4% di componenti dei nuclei familiari della classe dirigente possiede quasi il 20% della ricchezza complessiva (12 punti di scarto), mentre all'8% del gruppo a basso reddito di stranieri spetta solo lo 0,7% (-7,3 punti di scarto) e al 13,4% di quello a basso reddito di italiani il 6% (-7,4 punti di scarto).

Anche la composizione del reddito riflette le disuguaglianze tra gruppi sociali. Nelle famiglie a basso reddito di stranieri prevale il reddito da lavoro dipendente, mentre quelle di anziane sole e disoccupati traggono il loro sostentamento dai trasferimenti e dalle rendite del capitale immobiliare. La propensione al consumo diminuisce all'aumentare del livello di benessere economico.

L'EVOLUZIONE del reddito equivalente (reddito familiare corretto per le economie di scala) mostra che le distanze tra i gruppi sociali sono nette e che negli ultimi venti anni le differenze di classe si sono cristallizzate. La classe dirigente ha un reddito equivalente doppio rispetto alla media e pari a 4 volte quello delle famiglie di stranieri a basso reddito e 3 volte quello degli italiani a basso reddito. Gli altri gruppi benestanti sono le Pensioni d'argento e gli Impiegati,



[VAI AL SOMMARIO](#)



GOZZI ■ Alle pagine 2 e 3

STANGATA DA 47 MILIARDI

Addizionali, Imu e Tasi da duemila euro a famiglia Ecco la mappa dei salassi

Tasse locali, una stangata da 47 miliardi Ecco la classifica del salasso sull'Irpef

I commercialisti: l'addizionale pesa 17 miliardi. Aliquote minime nel Nord Est

Luca Zaia

GOVERNATORE DEL VENETO

«I veneti devono pagare esclusivamente l'addizionale nazionale» che è fissata all'1,23%

L'INCIGNITA

Quest'anno termina il blocco delle aliquote, dal 2019 possono salire

Alessia Gozzi

ROMA

NON TUTTI gli italiani sono uguali davanti al fisco locale. Nel senso che le imposte regionali e comunali variano a seconda delle scelte delle amministrazioni e possono creare differenze anche molto significative tra contribuenti. Ad esempio, i cittadini più tartassati dalle addizionali Irpef sono quelli che risiedono nel Lazio mentre nel Nord Est e in Sardegna il prelievo è più soft. La forbice fiscale arriva fino a tremila euro l'anno di differenza per i redditi più alti. A fare i conti ci ha pensato il Centro studi del Consiglio nazionale dei

Riscossione tributi

FRIULI VENEZIA GIULIA IN TESTA

Crif Ratings: Friuli Venezia Giulia al top per riscossione di tributi e pagamenti, ultima la Campania

«Cala la pressione fiscale»

IL MINISTERO DELL'ECONOMIA

«Pressione fiscale in calo nel 2016 (-0,4%), dato in controtendenza rispetto alla media dei Paesi Ocse»

commercialisti, che ha incrociato i dati delle dichiarazioni dei redditi e i modelli CUD, presentati nel 2017 per l'anno d'imposta 2016, con le aliquote e gli scaglioni deliberati da ciascuna Regione per l'applicazione dell'addizionale. Lo scorso anno gli italiani hanno pagato 47 miliardi di tasse locali, di cui 16,8 solo per le addizionali Irpef, mentre Imu e Tasi si sono mangiate 20,8 miliardi (di cui 3,6 finiti nelle casse dello Stato e il resto in quelle dei Comuni). La **UIL** ha calcolato che, nell'ultimo anno, una famiglia campione - composta da 4 persone con reddito complessivo di 44 mila euro (29 mila euro un componente e 15 mila l'altro componente), reddito Isee 17.812 euro con una casa di proprietà (80 mq) e un altro immobile - ha pagato 2.066 euro di tasse locali. Se guardiamo alla torta complessiva dell'Irpef, che vale 156 miliardi, le addizionali regionali e comu-

nali si prendono una fetta del 10%: 12 miliardi l'addizionale regionale e 4,8 quella comunale. Essendo meno progressive rispetto all'imposta nazionale, arrivano a superare il 17% nelle fasce reddituali medio-basse, cioè quelle sotto i 20mila euro annui, mentre scende al 7% oltre i 100mila euro.

CHE SIANO più o meno ricchi, i laziali dal punto di vista fiscale sono quelli che se la passano peggio: pagano, infatti, dagli 849 euro per



[VAI AL SOMMARIO](#)

F

[Attività internazionale, informativa FNC: focus su direttiva intermediari e web tax](#)

la Repubblica.it

[Fmi, tassare i colossi Internet, ma boccia la web tax italiana](#)

Democratica

[Sentenza Foodora, Martina: bisogna affrontare problemi posti da nuova economia digitale](#)

ORE
NOVE

#terrazza
PD

[.VAI AL SOMMARIO](#)



[Comitato controllo normativo Ue:](#)

[Web tax ammessa con riserve](#)



[Unione bancaria, web tax e sovranità europea: ecco la ricetta di Macron per rifondare l'Europa](#)



[Bilancio UE post 2020: quali imposte per aumentare le risorse proprie](#)

[VAI AL SOMMARIO](#)

ANSA

[Ecofin cerca intese su web tax e riforma Eurozona](#)

CORRIERE ECONOMIA



Mercati, imprese, finanza del Corriere della Sera

[L'Ocse: «In Italia tasse e contributi si mangiano il 48% della busta paga»](#)

**Il diario
del lavoro**

[Uil, ridurre le tasse per rilanciare i consumi e la domanda interna](#)

[VAI AL SOMMARIO](#)



[Proietti \(Uil\): "Tagliare subito le tasse sul lavoro"](#)

[VAI AL SOMMARIO](#)